

OMELIA S. MESSA ANNIVERSARIO TRAGEDIA MARMOLADA (3 LUGLIO 2023)

Alle 13:43 del 3 luglio 2022 un blocco di ghiaccio e detriti si stacca dal ghiacciaio di Punta Rocca, travolgendo alcune cordate di alpinisti: 11 di loro perdono la vita e 8 rimangono feriti. La Regina delle Dolomiti – la Marmolada – mostra improvvisamente il suo volto ferito: il distacco di un seracco le provoca uno sfregio orribile, un vulnus, che la rende meno affascinante e massiccia di come siamo abituati a vederla.

Si parlò e si continua a parlare di tragedia, perché tale è. Come parroco o come delegato del vescovo Lauro, quest'anno sono chiamato a commemorare ben quattro tragedie: il 3 febbraio scorso, a Cavalese, le due del Cermis: quella del 1998 con 20 vittime e quella di 22 anni prima, nel 1976, con 42; il prossimo 19 luglio, a Tesero, quella di Stava del 1985 con 268 vittime; oggi, qui a passo Fedaia, quella della Marmolada di 1 anno fa.

Mi colpisce questo andare di tragedia in tragedia, di disastro in disastro. E mi fa riflettere. Alcune sono di diretta responsabilità di persone e di istituzioni, l'ultima era imprevedibile (così ha decretato il GIP, chiudendo ufficialmente l'inchiesta). Alcune potevano essere evitate altre no. Al di là della conta delle responsabilità, tutte denunciano la condizione di precarietà in cui vive di fatto l'essere umano, condizione che lo conduce a fare i conti con immani dolori che sconvolgono vite, biografie, famiglie, relazioni, comunità civili e religiose.

La precarietà, la vulnerabilità, l'insicurezza, la fragilità – spesso lo dimentichiamo – sono cifre costitutive dell'umano, che lo definiscono almeno quanto le sue potenzialità intellettuali e morali, i prodotti della sua attività scientifica e tecnologica, i successi delle sue imprese. Ma basta una malattia o un lutto o, appunto, una tragedia per ricollocarci drammaticamente nella giusta dimensione e provarci all'unico modo saggio di stare al mondo: porsi con umiltà e rispetto davanti al mistero della vita e del creato.

E quando le tragedie accadano? L'abbiamo imparato da sempre: l'unico lenitivo, oltre a perseguire con determinazione la giustizia nei casi in cui essa è stata disattesa, è la solidarietà. E di solidarietà un anno fa ne abbiamo vista tanta attraversare quelle ore drammatiche: una risposta corale che ha visto coinvolti soccorritori, istituzioni, volontari, forze dell'ordine, mass media, comunità civile e religiosa.

Anche la volontà di commemorare oggi quella tragedia va nella medesima direzione. Commemorare significa infatti fare memoria insieme, dove è proprio l'insieme a fare la differenza. Dibattiti pubblici, concerti di canti della montagna, proiezione di documentari, posizionamento di targhe commemorative: tutto per stare insieme, per pensare insieme, per agire insieme e soprattutto per darci l'occasione di portare insieme il dolore di ciascuno. Solo così si può coltivare la speranza che la ferita evolva piano piano in cicatrice, anche se sarà più facile che si rimargini quella del ghiacciaio di quella che ha lacerato la memoria e il cuore.

E poi, per chi crede, c'è la fede.

Ma anche la fede, a ben vedere, ci aiuta a commemorare: non solo perché anch'essa ci fa portare insieme il medesimo dolore e alimenta la comune speranza: quella – per dirla con un famoso canto – che il Dio del Cielo, il Signore delle cime, su nel Paradiso, per le Sue montagne lasci andare i nostri amici, i nostri fratelli. È la speranza che il loro desiderio di vita, la loro gioia di fare cordata insieme, violentemente interrotti dalla fragilità e dalla vulnerabilità di quel creato che tanto amavano, trovino compimento nella nuova creazione che Dio sta preparando per i suoi figli: in essa, finalmente, non troverà più posto la morte, non ci sarà più bisogno di elaborare lutti, di sfogare lamenti e di versare lacrime, «perché le cose di prima sono passate», come ci ha ricordato l'autore del libro dell'Apocalisse.

Sì, anche nella comune fede commemoriamo, facciamo memoria insieme: tra di noi, certo, ma soprattutto con quel Dio che in Gesù Cristo si è fatto egli stesso fragile per abitare le nostre vulnerabilità. E fino a quel grido paradossale che si fa casa di ogni grido lanciato dalla terra verso il Cielo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Affinché nessun figlio d'uomo, mai, si trovi a vivere del tutto solo le proprie tragedie.

(don Albino Dell'Eva)